

la memoria

Pionieri tv

A dieci anni dalla morte il Festival Filosofia di Modena dedica una mostra al protagonista di quella leggenda catodica che fu "Non è mai troppo tardi". E, a sorpresa, si scopre che Alberto Manzi non era un santino buonista ma un uomo di ideali, furori, delusioni e ribellioni. E che si conquistò, perfino a botte, il diritto di insegnare in un carcere minorile

Manzi, maestro a suon di pugni

MICHELE SMARGIASSI

MODENA

Il diritto di chiamarsi maestro non glielo diede il diploma magistrale, che prese di malavoglia; non glielo diede neppure la tivù, che lo consacrò maestro d'Italia per antonomasia; non glielo diedero di certo i provveditori che lo sospesero otto volte dall'insegnamento per ripetuti amministratori didattici. Il diritto di chiamarsi maestro, il maestro Manzi se lo conquistò a suon di cazzotti. Autentici e sonanti manrovesci da ex marò della San Marco.

Lo volle raccontare lui stesso, dieci anni fa, imbarazzato ma anche orgoglioso, nell'intervista filmata che l'Università di Bologna gli fece poco prima che morisse, per mettere al sicuro l'eredità dell'uomo che inventò, con quella leggenda catodica che fu la trasmissione *Non è mai troppo tardi*, l'alfabetizzazione televisiva. Forse gli stava ormai stretto, quel *cliché* di maestro in bianco e nero, buono, dolce, timido e quasi ingenuo, dopo tanti anni passati a farti tutt'altre cose, dopo aver rischiato la galera in Sudamerica, dopo essere diventato (con *Orzuevi*, primo di molti romanzi) lo scrittore italiano per ragazzi più tradotto nel mondo dopo Colodri, dopo aver litigato con ministri e ispettori, dopo aver fatto, soprattutto, quotidianamente, per quarant'anni, il maestro puro e semplice, il maestro di scuola elementare.

Insomma la storia dei cazzotti andò così: che nel 1946 l'unica cattedra per il giovane Alberto Manzi era la più terribile di Roma, quella del carcere minorile Aristide Gabelli, novanta piccoli guappi tra gli otto e i diciotto, quattro maestri già fuggiti in un mese per disperazione. «All'inizio della prima lezione mi s'avvicina un ragazzo, il boss dei detenuti, e mi dice: tutti mettili a leggere il giorno male e noi ci godiamo quattro ore di tranquillità. E io: mi spiace ma mi pagano, qualcosa devo insegnare. E lui: allora ce la giochiamo, se vinci tu insegni, se vinco io te ne stai zitto e buono. Bene, ce la giochiamo a carte? No, a botte.

Eravamo quasi coetanei, ma io uscivo da quattro anni di Marina. Vinsi senza fatica, e salii in cattedra». Qualche mese dopo usciva il primo numero del giornale del carcere, *La tradotta*. Di quel novanta, Manzi s'informò, solo due tornarono in carcere da grandi.

A pugni e schiaffi contro l'ignoranza che fa schiavo: non era un santino buonista, il maestro Manzi, era un essere umano. Per Andrea Canevaro, pedagogista che lo conobbe bene, era anzi «uomo di furori, di ideali, di delusioni, di ribellioni». È ora che lo sappiamo le migliaia di italiani oggi cinquantenni che, prima ancora di sedersi sui banchi, davanti alla sua cattedra di vetro impararono l'abito, intrufolandosi di straripato tra i destinatari di quei tardi pomeriggi Rai (ore diciannove, quando i contadini tornano dai campi) che dovevano in realtà aggredire l'analfabetismo adulto, e lo fecero, portando alla licenza elementare tardiva l'incredibile massa di un milione e mezzo di persone in otto anni, e per questo si meritano la medaglia Unesco di migliore trasmissione educativa mai.

Scemmiatiamo sulle lacrime, tra pochi giorni nei corridoi del Castello dei Pio a Carpi, dove il Festival Filosofia di Modena gli tributa una mostra a dieci anni dalla morte, davanti agli schermi che rimanderanno i violini stracchiati e le ombre incrociate della sigla di *Non è mai troppo tardi*. «Siamo qui per imparare a leggere, ma anche a conoscere noi stessi e il mondo», l'esordio di quel maestro gentile ed educato, bel viso da attore. «Mare pino casa nave» le prime parole calligrafate sul foglio bianco, «voi non sapete decifrare questi segni, eppure vogliono dire queste cose», e la mano rapida col gessetto nero di-

segnò un mare, un pino, una casa, una nave. «e noi impareremo a capire le parole come capiamo i disegni». Quel gessetto nero grasso era un disastro per i polsini. Manzi riceveva dalla Rai duemila lire di «indennità camicia» ogni puntata. Unico pagamento, perché «come maestro prendevo già uno stipendio dallo Stato».

Stipendio da fame: lo aveva scritto al ministro Gonnella in una lettera amarissima e feroce, che esordiva «Onorevole adesso mi stia ad ascoltare». Ma questo, i tele-alunni non lo sapevano. Che ci fosse un uomo, dietro il personaggio nella scatola di vetro, un uomo un po' diverso da Mike Bongiorno o da Mario Riva, magari lo sospettavano: si vede dalle lettere che gli scrivevano, valanghe, tanto che Manzi dovette ingaggiare lo zio Filippo, tipografo a Torino, che gliene facesse una sintesi settimanale, da quello che gli contestava la grafia di *aeroplano*, a quella che gli rimproverava l'accento romanesco, «non si dice *conzonante*». Ma di che pasta fosse fatto quell'uomo, è rimasto per i più un mistero.

Bene, eccolo finalmente, il vero maestro Manzi, fuori dall'icona. L'uomo passionale, provocatore, imperativo. L'intellettualmente con due lauree, Biologia e Filosofia, che abbandonò un incarico alla Scuola sperimentale di Magistero «perché non si sperimentava niente», e tornò sulla cattedra delle elementari. Il maestro che ama la scuola al punto da detestare chi ne fa cattivo uso, infuriato con i «provveditori che non provvedono», con i colleghi sfaticato indegni. Dai documenti privati (donati dalla seconda moglie Sonia alla Regione Emilia Romagna, che ne ha fatto un archivio pubblico), dai dattiloscritti inediti, dagli appunti pieni di sfoghi e «cattive pen-

sieri» gelosamente conservati, dai quaderni a righe riempiti di diligente calligrafia con ammassi brandelli di diario, affiora il ritratto di una scuola italiana anni Cinquanta appassionata, clientelare, tragicomica e burocratica, piena di maestri tanto maneschi quanto ignoranti, diretta da funzionari tronfi e inefficienti, fin troppo simile a quella dei romanzi di Mastrorandi, fin troppo specchio all'Italia di allora. Disgustato: «Ho visto molte maestre leggere *Grand Hotel* come medietistiche». Indignato: «Alcuni maestri frequentano le bettole e ne escono ubriachi. Ne ho visto uno con un occhio pesto, glielo avevano tappato con un pugno all'osteria». Sarcastico: «Una maestra di facili costumi suscitò la protesta delle madri, il direttore prese provvedimenti: la nominò sua segretaria». Conteso, dignitoso: il maestro Manzi sembra inclinare al moralismo. Ma non è indignazione berchettona, è preoccupazione civile. Nel romanzo-verità di quell'Italia letta meschina, il cittadino Manzi intravede un futuro nero per quella che non si vergogna di chiamare Patria: «Provate a far leggere gli alunni di una quinta rurale... La scuola passa e non lascia traccia...».

Non aveva neanche la tivù in casa nel 1960 quando il direttore didattico lo spedì a fare un provino in Rai, dove si cercava affannosamente un maestro telegenico: ne avevano già scartati un centinaio e la trasmissione doveva iniziare a giorni. «Di tivù non sapevo nulla, se non che le immagini si muovevano». Per questo strappò il copione che prevedeva un'inquadratura fissa, si fece portare fogli e gessetti neri e improvvisò un'animata lezione sulla lettera O. «Abbiamo trovato il maestro!», gridò fuori campo la voce del regista. I Rai di Bernabei, senza crederci molto, inaugurava la sua trasmissione più rivoluzionaria. Socialmente avanzata. Interattiva, perfino: duemila «punti d'ascolto» nei circoli, nei bar, nei municipi, dove duemila maestri riunivano ogni sera migliaia di adulti davanti al televisore: «Il merito fu tutto loro, io ero solo un pupazzo televisivo». Ma il democristianissimo direttore di viale Mazzini celebrò in

Il primo incarico lo ebbe a Roma, al riformatorio Gabelli

Il primo giorno il boss lo sfidò: "Insegni solo se mi batti..."

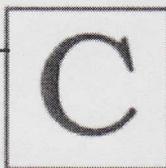
LESSICO FAMILIARE

MASSIMO MANZI



ANIMALI

Di ogni taglia e specie, popolavano in egual modo l'aula scolastica e le mura domestiche ma guai a non rispettarli. Le visite allo zoo (il bioparco era di là da venire) erano una costante delle nostre passeggiate romane



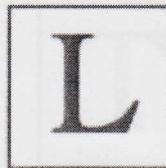
CARTA

Presente in tutte le forme, dal foglio protocollo al brandello di giornale, puntualmente coperta da appunti e disegni. La riciclava in tutti i modi non solo per spirito ecologico ma per onnivora voracità del suo materiale preferito



DISEGNI

Schizzi velocissimi utilizzati da sempre per accompagnare una lezione ma anche nel corso di una telefonata o riunione: sempre intento a scarabocchiare qualcosa La chiave di volta delle sue trasmissioni tv



LIBRI

L'amore di una vita, tappezzavano la casa Gelosamente custoditi e firmati a pagina 101 come uccelli migratori con l'anelino alla zampa Tra i preferiti, i volumetti Bur essenziali nella loro copertina grigia, allineati uno accanto all'altro



FA QUEL CHE PUO'. QUEL CHE NON PUO', NON FA.

TIMBRO POLEMICO

Nella foto grande a centro pagina, Alberto Manzi durante una puntata di *Non è mai troppo tardi*. Nelle altre immagini, in senso orario: il maestro Manzi all'epoca del successo tv; il timbro che si fece fabbricare per valutare, in polemica col ministero, gli alunni a fine anno; la copertina del suo manuale per il disegno veloce alla lavagna; un'altra copertina di un suo libro didattico sulla lettura



L'educazione dei ragazzi, un testo-invektiva del maestro "Scuola di oggi, rovina del futuro"

ALBERTO MANZI

Pensierini sulla scuola d'oggi. Non è un'inchiesta. Sono forse pensiero cattivi, scaturiti da una mente malsana, avvelenati dalla bile di un fegato marcio. Scuola d'oggi: rovina d'un prossimo futuro. Il male è alle radici, è nel tronco, e nei rami: ovunque. E nei maestri, nei direttori, negli ispettori, nel ministro. Cosicché le patrie galere rigurgitano di minorenni. Maestri improvvisati e che non vogliono prepararsi sono dilaganti nella scuola travolgendo i pochi onesti, tutti presi dai loro lavori. Concorsi che non sono stati concorsi hanno aperto la diga facendo tutto sommare. «I sei preparati?». «No. Che importa? Conosco il tale...». Oppure: «No! l'anno sono reduce?». Oppure, e meglio: «Sono dieci anni che insegno». «Monsignor Tale mi ha assicurato... L'onorevole Caioci pensa... Ho pagato il ragionier Cappiccia... Ho il tema... Sono profugo... Sono partigiano... antifascista... razzista... bombardata...». (...) Quanti sono? Centinaia e centinaia. Impreparati, ma ricolmi di titoli e di patacche. E nella classe portano i titoli e le patacche. Poi, appena nominati, trasferiti in sedi più comode. Il signor L. F. comandato a Roma per allattamento. Sicuro: ben quindici maestri allattano a Roma. Uno l'ho prenotato per il prossimo parlo. (...) Un'apparenza di cultura e via. Chi s'interessa dell'animo infantile? Chi lo cura? Chi lo educa? Qualcuno: lo scemo, il pignolo. E gli ridono dietro, l'allontanano. E quello o cede o cammina solo. Didattica? F. cos'è sta bestia? Attivismo? Sì, delle mie mani su quelle teste dure. Avanti, avanti! (...)

E ci sono maestri che vorrebbero prepararsi, che cercano aiuto. Ma il direttore si fa vedere ogni morte di papa, e quando viene cerca i pidocchi nella testa dei ragazzi. (...) «Signor direttore, quel ragazzo, sa, che devo fare? Mi disturba gli altri». «Lo boccia». Direttori così e peggio. Direttori che si vedono una volta all'anno, alla fine, e brontolano perché il programma non è stato svolto tutto. Direttori in gamba: due. Ispettori che non si vedono mai. O ogni tre anni, affogati, impelagati in ordinanze, contro le dimissioni, circolari e conti. Ispettori che non ispezionano. Provveditori che non provvedono a nulla, ignari dei più semplici problemi della scuola elementare. (...)

E forse ci rivedremo tutti all'inferno: io e voi, maestri che dimenticate il vostro sacrosanto dovere, che ve ne infischiate dei ragazzi; io e voi, direttori illustri incogniti; io e voi, ispettori viventi fra le tarme. Ma con loro signori provveditori, no. Loro andranno un pochino più giù di me, perché potevano provvedere e non hanno provveduto. Ma speriamo di non incontrarli. Speriamo che queste mie siano tutte cattiverie. Speriamo. Perché è col nostro lavoro che potremo migliorare il mondo. Perché non voglio credere che la scuola sia tutta così. Quei visori e puffetti li tramutino in visi duri, crudeli. No! E mie son cattiverie. Servano però a svegliare i dormienti.

Questo testo, inedito, scritto negli anni Cinquanta, è stato trovato nelle carte di Alberto Manzi

Il "Lessico familiare" pubblicato sopra è scritto da suo figlio Massimo Manzi



FOTO ARCHIVIO RETE ALMARI



LA MOSTRA

Il Festival filosofia ripercorre nella sede di Carpi la vita di Alberto Manzi attraverso le sue opere: la collezione dei materiali esposti comprende infatti l'archivio del maestro e dei suoi allievi. Curata da Francesco Genitori ed Ernesto Tullozi, la mostra verrà inaugurata il 14 settembre (fino al 21 ottobre) all'interno di Palazzo Pio, in concomitanza con l'avvio del Festival filosofia. L'evento si svolge in collaborazione con il Centro studi Alberto Manzi e il patrocinio del Segretariato sociale della Rai

Manzi «un benefattore del popolo italiano».

«Avesse saputo a quale «esta calda» rivolgeva i suoi elogi, il Manzi extra-televisivo era la disperazione degli ispettori. Si rifiutava di insegnare storia «perché un bambino di dieci anni non ha ancora un chiaro concetto di spazio e tempo». Aveva letto Piaget, lui: gli ispettori forse no. Sospeso da cattedra e stipendio. Si rifiutava di dare i voti. Si rifiutò anche di dare i «giudizi», quando arrivarono: «I bambini cambiano, ma i giudizi restano nero su bianco, non posso bollare un ragazzo per sempre». Sui primi moduli, per rabbia, scrisse «merda»; sospeso ancora. Allora si fece confezionare un timbro con la scritta *Fa quel che può, quel che non può, non fa*, «didatticamente ineccepibile», e stampigliò pagelle in serie. Sospeso di nuovo. Non piegato. «Continuai a scrivere quella frase a mano sui moduli».

Ribelle solitario. Si firmava, a volte, *El loco*, il matto, come il personaggio di un suo romanzo. «La Rai mi proibì di parlare dell'assassinio di Kennedy; ma andavamo in diretta, e lo feci lo stesso». Sovversivo senza partito. I colleghi impegnati, anzi, lo insospettivano: «Partecipano alle lotte politiche in modo fozioso, aspirano tutti a divenire sindaci. Raggiunto lo scopo si rivelano incapaci di fare sia i sindacati che i maestri». La ministra Falcucci, incontrandolo in una commissione, lo canzonò: «L'è un cane sciolto? Allora può abbaiare quanto vuole». Credente, certo: nella lunghissima lista dei libri che scrisse c'è anche un catechismo per bambini, per conto della Cei. Idealista, senza dubbio. Non stava a chiedersi per chi suona la campanella. Nel '56 un ateneo lo mandò in Amazzonia a studiare certe formiche (in fondo era un biologo). Ma il Manzi scoprì

cose più importanti. Andò a vivere nei villaggi Kji-vari, «quelli che essiccano le teste umane», cominciò ad alfabetizzare i *campesinos* perché potessero iscriversi al sindacato. «Infilare le dita nelle piaghe del mondo era vietato, quindi mi attirò subito». Un dirigente Alitalia gli forniva biglietti gratis, purché partisse quando c'era posto: maestro *last-minute*. Per vent'anni passò le estati sulle Ande, prima solo, poi con discepoli. Quel piccolo esercito armato di matite insospettiva i governi: fu cacciato come «indesiderabile», sospetto di simpatie «guevariste, papiste, marxiste o di un qualunque accidente che finisce con — iste», e senza la protezione dei salesiani forse non sarebbe neppure tornato a casa. A scrivere, ovviamente, romanzi di denuncia: «Con grande rammarico devo affermare che i fatti qui narrati sono veramente accaduti».

Nel 1960, quando fece il provino per la Rai, non aveva neanche il televisore. Alla fine il regista gridò: "Lo abbiamo trovato"

«Fate funzionare il macchinino del vostro cervello», si congedò dagli ultimi alunni. Aveva voluto essere un maestro globale: per l'Italia restò solo un maestro televisivo. Una tivù «sempre più futile» gli commissionò nuovi programmi, per insegnanti, per extracomunitari, alcuni gli piacquero, altri meno, non si tirò mai indietro. Dicono che ci rimase male quando il ministro Berlinguer non lo volle consulente della sua riforma. Pensionato, incapace di riposarsi, fece il sindaco a Pitiigliano. Continuavano ad arrivarli lettere dei suoi tele-alunni, come Marzia: «Caro maestro ti voglio bene, lego senpre». Se ne andò tra necrologi sui giornali locali e striscioni della scuola elementare del paese. «Ciao maestro». L'Italia ministeriale, cattedratica, l'Italia dei provveditori e degli ispettori, non gli ha mai detto grazie. Qualche volta non è vero, che non è mai troppo tardi.



TELEVISORE

Fonte in egual misura, come tutti gli amori, di soddisfazione e aspre delusioni. Gli chiesi perché non avesse mai scritto un trattato di pedagogia, mi guardò strano come fossi un ispettore del ministero. Anni dopo mi illuminò una frase di Pennac: non esistono pedagogie ma solo pedagoghi

MACCHINA DA SCRIVERE

Il ticchettio di una vecchia Olivetti fece da sottofondo ai pomeriggi della nostra infanzia intervallato dal «ding» dell'a capo. Ci leggeva spesso la pagina appena terminata o ce la dava da leggere, infilava un nuovo foglio e via così



Que zone le machine corrigenti del male nel tandem. L'automata e la stupidità. C'è un e che si ripete nell'andare del «dormire delle cose» e dei loro corvi.

Prevediamo se tutti gli «ltri» et oggettivamente, che cosa fluminate tutti?

«Nipote di Gesù: « Nessuno di loro sa contare, dunque su base libera che insegna loro l'addizione.

A TUTTI quei pochi uomini liberi che ancora resistono,

Alberto Manzi
Genova 1956

STORIE DI SUCCESSO

Qui sopra: quattro copertine di libri di Alberto Manzi tra cui le edizioni, in lingua italiana e slava, di *Orzowei*. In basso, da destra: un biglietto di ringraziamento spedito al maestro e una sua poesia inedita

